

Enea e i suoi sono giunti in Italia e l'approdo nel Lazio, di cui si narra nel libro VII, sarà l'inizio della realizzazione della profezia di Anchise, realizzazione che però non sarà priva di sofferenze e sanguinose lotte. Turno, il re dei Rùtuli dichiara, infatti, guerra a Enea e assale l'accampamento troiano. Nel libro IX ha inizio la guerra vera e propria anche perché Iride, su incarico di Giunone, informa Turno dell'assenza di Enea dal campo troiano. All'inizio del medesimo libro, Niso che sta montando la guardia di notte, manifesta all'amico Eurialo la volontà di uscire dall'accampamento per recarsi da Enea e così avvertirlo del rischio che i Troiani stavano correndo. L'amico è deciso ad accompagnare Niso che, vanamente, tenta di convincerlo a rimanere. Passati attraverso il campo dei Rùtuli, che sono pesantemente addormentati anche perché ubriachi, non resistono all'idea di farne strage, ma sulla via incappano in uno squadrone di cavalieri latini. Niso, più agile, riesce a mettersi in salvo, ma Eurialo è circondato e catturato. Niso, accorgendosi di essere rimasto solo, ritorna indietro e attacca i Latini per liberare Eurialo. Entrambi rimarranno uccisi.

- Usciti<sup>1</sup>, superano i fossi<sup>2</sup>, e nell'ombra della notte  
 315 si dirigono al campo nemico, ma prima sarebbero stati<sup>3</sup>  
 di eccidio a molti. Sull'erba vedono corpi  
 rovesciati dal sonno e dal vino, carri con il timone alzato sulla riva,  
 uomini tra briglie e ruote, e giacere insieme  
 armi e otri<sup>4</sup>. Per primo l'Irtacide<sup>5</sup> parlò così:  
 320 «Eurialo, osiamo col braccio; la situazione<sup>6</sup> c'invita.  
 La via è per di qua. Affinché nessuna schiera  
 possa coglierci da tergo, provvedi e vigila da lontano;  
 io seminerò strage, e ti guiderò in un vasto solco».  
 Così dice, e frena la voce; ed assale  
 325 con la spada il superbo Ramnete<sup>7</sup>, che su spessi tappeti

- Egressi superant fossas noctisque per umbram  
 315 castra inimica petunt, multis tamen ante futuri  
 exitio. Passim somno vinoque per herbam  
 corpora fusa vident, arrectos litore currus,  
 inter lora rotasque viros, simul arma iacere,  
 vina simul. Prior Hyrtacides sic ore locutus:  
 320 "Eurýale, audendum dextrā: nunc ipsa vocat res.  
 Hāc iter est. Tu, ne qua manus se attollere nobis  
 a tergo possit, custodi et consule longe;  
 haec ego vasta dabo et lato te limite ducam".  
 Sic memorat vocemque premit, simul ense superbum  
 325 Rhamnētem adgreditur, qui forte tapetibus altis

**1 Usciti:** traduce il latino *egressi*. Si intende usciti (Eurialo e Niso) dal campo troiano.

**2 fossi:** sono i fossati che circondano il campo stesso.

**3 sarebbero stati:** traduce *futuri*, "destinati a essere" che è part. congiunto determinato dai due dativi *multis* (di svantaggio) ed *exitio* (di effetto).

**4 otri:** in latino abbiamo *vina* che presenta metonimia (il contenuto, *vina*, per il contenente, gli "otri"). La scena presenta il campo dei Rutuli che, convinti di non correre pericoli, hanno allentato la disciplina, dormendo ubriachi senza più montare di guardia.

**5 Irtacide:** patronimico, per Niso, figlio di Irtaco.

**6 la situazione:** il fatto che i Rutuli fossero ubriachi e addormentati.

**7 Ramnete:** è il nome di una delle tre tribù originarie di Roma, così come il secondo ucciso si chiama Remo, del quale più sotto vengono ricordati i ruoli di *rex* e *augur*; compito dell'*augur* era rilevare l'*augurium*, il presagio che si ricavava osservando le viscere degli animali uccisi.

- ammucchiati spirava sonno dal profondo del petto:  
era re e augure, gratissimo al re Turno,  
ma con l'augurio non poté allontanare da sé la rovina<sup>8</sup>.  
Vicino uccide tre servi che giacevano a caso  
330 tra le armi, e lo scudiero di Remo; all'auriga trovato  
sotto i cavalli col ferro squarcia il collo riverso;  
poi decapita il loro padrone, e lascia il tronco  
rantolante nel sangue<sup>9</sup>; la terra e i giacigli s'intridono  
caldi di nero umore. E anche Lamiro e Lamo<sup>10</sup>,  
335 e il giovane Serrano<sup>11</sup>, che aveva giocato fino alla notte  
più tarda, bellissimo d'aspetto, giaceva con le membra vinte  
dall'eccesso del dio<sup>12</sup>; fortunato, se senza intervallo  
avesse pareggiato il gioco alla notte protraendolo fino alla luce.  
Come un leone digiuno che sconvolge un gremito ovile  
340 (lo spinge una fame furiosa) e addenta e trascina le tenere  
pecore mute di terrore; ruggisce con le fauci insanguinate.  
Non minore la strage di Eurialo<sup>13</sup>; ardente  
anch'egli imperversa, e nel folto assale una grande anonima  
folla, Fado, e Erbeso, e Reto e Abari

- exstructus toto proflabat pectore somnum,  
rex idem et regi Turno gratissimus augur,  
sed non augurio potuit depellere pestem.  
Tris iuxta famulos temere inter tela iacentis  
330 armigerumque Rēmi premit aurigamque sub ipsis  
nanctus equis ferroque secat pendentia colla.  
Tum caput ipsi aufert domino truncumque relinquit  
sanguine singultantem; atro tepefacta cruore  
terra torique madent. Nec non Lāmŷrumque Lāmumque  
335 et iuvenem Serrānum, illā qui plurima nocte  
luserat, insignis facie, multoque iacebat  
membra deo victus – felix, si protinus illum  
aequasset nocti ludum in lucemque tulisset:  
impastus ceu plena leo per ovilia turbans  
340 – suadet enim vesana fames – manditque trahitque  
molle pecus mutumque metu, fremit ore cruento.  
Nec minor Eurŷali caedes; incensus et ipse  
perfurit ac multam in medio sine nomine plebem,  
Fādumque Herbēsumque subit Rhoetumque Abārimque

**8 la rovina:** con analogia ironia Omero ricorda Ennomo, comandante dei Misi, “indovino, / ma non scongiurò con i presagi la nera morte” (*Iliade* II, vv. 858 s.).

**9 rantolante nel sangue:** si noti il latino *sanguine singultantem* in cui troviamo allitterazione e paronomasia; dal

tronco sgorgava il sangue con un suono simile a un rantolo. La cruda descrizione della morte è tipica del genere epico.

**10 Lamiro e Lamo:** coppia allitterante di nomi di personaggi (*Lamyrum Lamumque*) uniti dalla stessa sorte.

**11 Serrano:** *Serranum* è un altro no-

me romano.

**12 dio:** qui Bacco, metonimia per “vino”.

**13 di Eurialo:** Niso aveva raccomandato a Eurialo di stare in disparte e coprirgli le spalle, ma quello si lascia trascinare nel massacro.

- 345 inconsapevoli<sup>14</sup>; Reto si era svegliato e tutto vedeva,  
celandosi atterrito dietro un grande cratere<sup>15</sup>:  
mentre si alzava Eurialo gli immerse da presso la spada  
in pieno petto, e la estrasse con molta morte<sup>16</sup>.  
Quegli emette l'anima purpurea<sup>17</sup>, e morendo rigetta  
350 vino misto a sangue; questi, fervido incalza nell'agguato.  
S'appressava ai compagni di Messapo<sup>18</sup>; li vedeva  
morire l'ultimo fuoco e legati secondo l'usanza  
i cavalli brucare l'erba: quando brevemente Niso  
– lo sentì trasportato da troppa foga di strage –  
355 «Smettiamo» disse, « poiché s'avvicina la luce nemica<sup>19</sup>;  
ci siamo vendicati abbastanza; s'apre la via tra i nemici».  
Lasciano numerose armi di guerrieri, forgiate  
in argento massiccio, e crateri e bei tappeti<sup>20</sup>.  
Eurialo afferra, adattandole alle spalle inutilmente forti,  
360 le borchie di Ramnete e la tracolla<sup>21</sup> a placche d'oro,  
che un tempo il ricchissimo Cedico mandò in dono  
a Remulo tiburte, stringendo amicizia da lontano;

- 345 ignaros; Rhoetum vigilantem et cuncta videntem,  
sed magnum metuens se post cratēra tegebat.  
Pectore in adverso totum cui comminus ensem  
condidit adsurgenti et multā morte recepit.  
Purpuream vomit ille animam et cum sanguine mixta  
350 vina refert moriens, hic furto fervidus instat.  
Iamque ad Messāpi socios tendebat; ibi ignem  
deficere extremum et religatos rite videbat  
carpere gramen equos, breviter cum talia Nisus  
– sensit enim nimīa caede atque cupidine ferri –  
355 “Absistamus” ait, “nam lux inimica propinquat.  
Poenarum exhaustum satis est, via facta per hostis”.  
Multa virum solidoque argento perfecta relinquunt  
armaque cratērasque simul pulchrosque tapetas.  
Eurýalus phalēras Rhamnētis et aurea bullis  
360 cingula, Tiburti Rēmulo ditissimus olim  
quae mittit dona, hospitio cum iungeret absens,  
Caedicus; ille suo moriens dat habere nepoti;

**14 inconsapevoli:** perché stavano dormendo; si riferisce a Fado, Erbeso, Reto e Abari, ma subito dopo il poeta si corregge, dicendo che Reto era sveglio.

**15 grande cratere:** il cratere era un grande vaso che serviva nei simposi per mescolare acqua e vino (dalla radice del verbo gr. “mescolare”): ne esistevano anche di grandissimi, che un uomo non riesce ad abbracciare, e dietro uno

di questi si sarà nascosto Reto.

**16 molta morte:** espressiva metonimia per “ferita mortale”; quella ferita è la morte di Reto.

**17 purpurea:** l'anima usciva insieme al sangue.

**18 Messapo:** era il re di un territorio che comprendeva, fra le altre località, Falerii e Fescennio.

**19 luce nemica:** in quanto li rende-

rà visibili.

**20 tappeti:** la razza faceva tradizionale seguito alla strage epica.

**21 tracolla:** Remulo morendo ha trasmesso il dono a un nipote, e questi a sua volta è morto combattendo contro i Rutuli; in quell'occasione la tracolla di Cedico finì in possesso di Ramnete.

- quegli morendo la dà in possesso al nipote;  
dopo la morte i Rutuli se ne impadroniscono guerreggiando in battaglia.
- 365 Poi indossa l'elmo di Messapo, agevole e adorno  
di creste. Escono dal campo, e prendono vie sicure<sup>22</sup>.  
Frattanto cavalieri mandati in avanscoperta dalla città latina,  
mentre il grosso dell'esercito indugia schierato nella pianura,  
andavano e portavano a Turno risposte del re:
- 370 trecento, tutti armati di scudi, guidati da Volcente<sup>23</sup>.  
E già s'avvicinavano al campo, e arrivavano al muro,  
quando li scorgono<sup>24</sup> lontano piegare in un sentiero a sinistra;  
l'elmo tradì l'immemore<sup>25</sup> Eurialo nell'ombra  
luminescente della notte, e rifulse<sup>26</sup> percosso dai raggi.
- 375 Non passò inosservato. Grida dalla schiera Volcente:  
«Fermatevi, uomini; che ragione all'andare? Che soldati  
siete? Dove vi dirigate?». Essi non si fecero incontro,  
ma fuggirono veloci nel bosco e s'affidarono alla notte.  
Da tutte le parti<sup>27</sup> i cavalieri si slanciano nei noti  
380 bivii e circondano di guardie tutti gli sbocchi<sup>28</sup>.

- post mortem bello Rūtūli pugnāque potiti:  
haec rapit atque umeris nequiquam fortibus aptat.
- 365 Tum galeam Messāpi habilem cristisque decoram  
induit. Excedunt castris et tuta capessunt.  
Interea praemissi equites ex urbe Latīnā,  
cetera dum legio campis instructa moratur,  
ibant et Turno regi responsa ferebant,
- 370 ter centum, scutati omnes, Volcente magistro.  
Iamque propinquabant castris murosque subibant  
cum procul hos laevo flectentis limite cernunt,  
et gālĕa Eurȳālum sublustri noctis in umbrā  
prodidit immemorem radiisque adversa refulsit.
- 375 Haud temere est visum. Conclāmat ab agmine Volcens:  
“State, viri. Quae causa viae? Quive estis in armis?  
Quove tenetis iter?” Nihil illi tendere contra,  
sed celerare fugam in silvas et fidere nocti.  
Obiciunt equites sese ad divortia nota
- 380 hinc atque hinc, omnemque aditum custode coronant.

**22 vie sicure:** l'apparentemente felice conclusione del massacro prepara la tragedia: l'orgoglio del giovane che riveste l'elmo preso al nemico si rivelerà non meno fatale di quello di Ettore, che nell'*Iliade* spoglia Patroclo suscitando l'ira di Achille, o – proprio nell'*Eneide* – di quello di Turno, che indosserà la cintura di Pallante e sarà per questo ucciso da Enea, negli ultimi versi del poema.

**23 guidati da Volcente:** in latino abbiamo l'ablativo assoluto *Volcente magistro*, in cui il termine *magistro* usato

in relazione a chi comanda la cavalleria (il *magister equitum* che accompagnava il dittatore), insieme al precedente *legio* si riportano decisamente all'uso romano, come il numero di trecento: tanti erano i cavalieri che accompagnavano una legione romana.

**24 li scorgono:** Eurialo e Niso avevano già superato senza danni il campo dei Rutuli, e per caso si imbattono nel contingente latino comandato da Volcente: la casualità è sottolineata da *cernunt* “scorgono” (il

verso ha come soggetto i Rutuli).

**25 immemore:** Eurialo non pensava più al pericolo, che credeva superato.

**26 rifulse:** l'elmo di Messapo è di fronte (*adversa*) ai raggi della luna e quindi li riflette.

**27 da tutte le parti:** il termine latino *divortia* è un nome derivato da *dis* + la radice del verbo *verto*, per indicare l'atto di “volgersi in opposte direzioni”.

**28 tutti gli sbocchi:** i Latini dispongono come dei posti di blocco.

- Era una vasta selva irta di cespugli e di nere  
elci, e dovunque la riempivano fitti rovi;  
lucavano radi sentieri tra piste occulte.
- 385 Ostacolano Eurialo le tenebre dei rami e la pesante  
preda, e il timore lo trae in inganno con la direzione delle vie.  
Niso s'allontana. Incauto, oltrepassa il nemico,  
e i luoghi che dal nome di Alba<sup>29</sup> si chiamarono Albani  
– allora, alte pasture, li aveva il re Latino –,  
quando si ferma e si volge inutilmente all'amico scomparso:
- 390 «Eurialo, infelice, dove mai ti ho lasciato?  
E per dove seguirti?». Ripercorrendo tutto l'incerto<sup>30</sup> cammino  
della selva ingannevole, e insieme scrutando le orme,  
le percorre a ritroso, ed erra tra i cespugli silenti.  
Ode i cavalli, ode lo strepito e il richiamo<sup>31</sup> degli inseguitori:
- 395 non passa lungo tempo, quando gli giunge agli orecchi  
un clamore, e vede Eurialo; già tutta la torma,  
con improvviso tumulto impetuoso, trascina lui oppresso dall'inganno  
della notte e del luogo, lui che tenta invano ogni difesa.  
Che fare? con quali forze ed armi oserà
- 400 salvare il giovane? o si getterà per morire sulle spade  
nemiche, e affretterà con le ferite<sup>32</sup> la bella morte?

- Silva fuit late dumis atque jlice nigrā  
horrida, quam densi complērant undique sentes;  
rara per occultos lucebat semita callis.
- 385 Eurŷalum tenebrae ramorum onerosaque praeda  
impediunt, fallitque timor regione viarum.  
Nīsus abit; iamque imprūdens evaserat hostis  
atque locos qui post Albae de nomine dicti  
Albāni – tum rex stabulā alta Latīnus habebat –,  
ut stetit et frustra absentem respexit amicum:
- 390 “Eurŷale infelix, quā te regione reliqui?  
Quāve sequar?” Rursus perplexum jter omne revolvens  
fallacis silvae simul et vestigia retro  
observata legit dumisque silentibus errat.  
Audit equos, audit strepitus et signa sequentum;
- 395 nec longum jn medio tempus, cum clamor ad auris  
pervēnit ac videt Eurŷalum, quem iam manus omnis  
fraude loci et noctis, subito turbante tumultu,  
oppressum rapit et conantem plurima frustra.  
Quid faciat? Quā vi iuvenem, quibus audeat armis  
eripere? An sese medios moriturus in enses
- 400 infērat et pulchram propēret per vulnera mortem?

29 **Alba**: la città di Alba Longa, che fu fondata più tardi da Ascanio.

30 **incerto**: forse meglio “intricato” in quanto *perplexus* viene da *per-* intensivo + *plecto*, “intrecciare”.

31 **richiamo**: il termine *signa* indica

gli avvertimenti che si scambiano gli inseguitori.

32 **affretterà con le ferite**: il verbo *propero* è qui impiegato nel senso di “procurarsi immediatamente”, affrettando la morte rispetto al momento

naturale. Salvare vilmente la vita, tradendo l'amico, o consegnarsi a morte gloriosa e generosa, benché inutile, sono i due termini opposti del dilemma di Niso.

- Rapidamente ritratto il braccio vibrando l'asta,  
e guardando l'alta Luna<sup>33</sup>, prega così:  
«Tu, o dea, favorevole<sup>34</sup> soccorri la nostra sventura,  
405 bellezza degli astri<sup>35</sup>, latonia custode<sup>36</sup> dei boschi.  
Se mai per me il padre Irtaco portò doni  
alle tue are, e io li accrebbi<sup>37</sup> con le mie cacce,  
o li appesi alla volta del tempio<sup>38</sup>, o li affissi al santo fastigio<sup>39</sup>,  
fa' che sconvolga quella schiera, e guida l'arma nell'aria».  
410 Disse, e con lo sforzo di tutte le membra scagliò il ferro<sup>40</sup>:  
l'asta volando flagella le ombre della notte,  
e di fronte colpisce lo scudo di Sulmone, e ivi  
s'infrange, e attraversa i precordi col legno spezzato<sup>41</sup>.  
Quello rotola gelido vomitando dal petto  
415 un caldo fiotto, e batte i fianchi in lunghi singulti.  
Scrutano intorno. Imbaldanzito,  
ecco Niso scagliare una lancia dalla sommità dell'orecchio<sup>42</sup>.  
E mentre s'affannano, l'asta attraversa le tempie

- Ocius adducto torquet hastile lacerto  
suspiciens altam Lunam et sic voce precatur:  
“Tu, dea, tu praesens nostro succurre labori,  
405 astrorum decus et nemorum Lātōnīa custos.  
Si qua tuis umquam pro me pater Hyrtācūs āris  
dona tulit, si quā ipse meis venatibus auxi  
suspendive thōlo aut sacra ad fastigia fixi,  
hunc sine me turbare globum et rege tela per auras”.  
410 Dixerat et toto conixus corpore ferrum  
conicit. Hasta volans noctis diverberat umbras  
et venit adversi in tergum Sulmōnis ibique  
frangitur, ac fisco transit praecordia ligno.  
Volvitur ille vomens calidum de pectore flumen  
415 frigidus et longis singultibus ilia pulsat.  
Diversi circumspiciunt. Hoc acrior idem  
ecce aliud summā telum librabat ab aure.  
Dum trepidant, it hasta Tāgo per tempus utrumque

**33 guardando l'alta Luna:** si noti come *suspicio* abbia qui il valore originale di “guardare in alto” e non quello figurato di “sospettare”.

**34 favorevole:** traduce il latino *praesens*. Gli dèi, infatti, esercitavano il loro potere quando erano presenti, e per questo *praesens* significa sia “potente”, sia “benevolo”.

**35 bellezza degli astri:** perché è la più luminosa tra tutti gli astri.

**36 latonia custode:** la Luna è qui identificata con Diana, figlia di Giove e di Latona, signora delle foreste.

**37 Se mai ... accrebbi:** la preghiera viene giustificata attraverso il ricordo dei meriti che Niso e suo padre si sono acquistati mediante la loro devozione verso Diana; è uno schema tradizionale della preghiera delle religioni greca e latina (dove il rapporto con la divinità è improntato al principio del *do ut des*) quello di enumerare in primo luogo i benefici di cui l'orante si è reso meritevole nei confronti della divinità.

**38 tempio:** il termine *tholus* è un greco per indicare la copertura a cupo-

la, costruita attraverso il progressivo accostarsi degli elementi, e propria degli edifici più antichi, anteriori alla scoperta dell'arco e della volta.

**39 fastigio:** si indica qui la sommità della facciata.

**40 ferro:** sinèdoche per indicare l'asta con la punta ferrea.

**41 spezzato:** quindi l'asta colpisce frontalmente lo scudo, si spezza, ma passa lo scudo e il petto del guerriero.

**42 dalla sommità dell'orecchio:** per lanciare l'asta, la si levava all'altezza dell'orecchio destro.

- di Tago, stridendo, e tiepida rimase nel cervello trafitto.
- 420 Infuria atroce Volcente, e non scorge in nessun luogo  
l'autore del colpo, né dove possa scagliarsi rabbioso.  
«Ma tu intanto mi pagherai con caldo sangue  
la pena di entrambi» disse; e snudata la spada  
si gettò su Eurialo. Allora sconvolto, impazzito<sup>43</sup>
- 425 Niso grida – non seppe celarsi più a lungo  
nelle tenebre, o sopportare un tale dolore –:  
«Io, io, sono io che ho colpito, rivolgete contro di me il ferro<sup>44</sup>,  
Rutuli! l'insidia è mia; costui non osò  
e non poté<sup>45</sup> nulla (lo attestino il cielo e le consapevoli
- 430 stelle); soltanto amò troppo lo sventurato amico».  
Così diceva; ma la spada vibrata con violenza  
trafisse il costato e ruppe il candido petto<sup>46</sup>.  
Eurialo cade riverso nella morte, il sangue scorre  
per le belle membra, e il capo si adagia reclino sulla spalla:
- 435 come un fiore purpureo quando, reciso dall'aratro,  
languisce morendo, o come i papaveri che chinano il capo  
sul collo stanco<sup>47</sup>, quando la pioggia li opprime.

- stridens traiectoque haesit tepefacta cerebro.
- 420 Saevit atrox Volcens nec teli conspicit usquam  
auctorem nec quo se ardens immittere possit.  
“Tu tamen interea calido mihi sanguine poenas  
persolves amborum” inquit; simul ense recluso  
ibat in Eurýalum. Tum vero exterritus, amens,
- 425 conclāmat Nisus nec se celare tenēbris  
amplius aut tantum potuit perferre dolorem:  
“Me, me, adsum qui feci, in me convertite ferrum,  
o Rütūli! Mea fraus omnis, nihil iste nec ausus  
nec potuit; caelum hoc et conscia sidera testor;
- 430 tantum infelicem nimium dilexit amicum”.  
Talia dicta dabat, sed viribus ensis adactus  
transadigit costas et candida pectora rumpit.  
Volvitur Eurýalus leto, pulchrosque per artus  
it cruor inque umeros cervix conlapsa recumbit:
- 435 purpureus veluti cum flos succisus aratro  
languescit moriens, lassove papavera collo  
demisere caput pluvia cum forte gravantur.

**43 impazzito:** *amens* vuol dire “fuor di sé” ed è formato da *a-* privativo + *mens*.

**44 ferro:** sineddoche per *gladium*.

**45 e non poté:** Niso mente apertamente per sminuire la responsabilità del compagno.

**46 candido petto:** il candore della

pelle, nella tradizione greca, che i poeti latini si compiacciono di riprodurre, è una qualità femminile, ma qui viene attribuita ai giovani uomini per sottolinearne la bellezza.

**47 sul collo stanco:** la morte di Eurialo è rappresentata dal contrasto tra la brutalità della ferita e la gentilezza

quasi femminile delle sue membra giovanili, marcata ulteriormente dalle similitudini floreali (il fiore reciso anzi tempo, i papaveri che si afflosciano appesantiti dalla pioggia). I termini della similitudine, per converso, sono umanizzati dalle metafore (“collo” per il gambo, “capo” per la corolla).

- Ma Niso s'avventa sul folto e cerca fra tutti  
il solo Volcente, contro il solo Volcente si ostina.
- 440 I nemici, addensatisi intorno a lui da tutte le parti,  
lo stringono da presso; egli incalza ugualmente  
e ruota la spada fulminea, finché non la immerse  
nella bocca del rutulo urlante, e morendo tolse la vita  
al nemico. Allora, trafitto, si gettò sull'amico esanime,
- 445 e infine riposò in una placida morte<sup>48</sup>.  
Fortunati entrambi! Se possono qualcosa i miei versi,  
mai nessun giorno vi sottrarrà<sup>49</sup> alla memoria del tempo<sup>50</sup>,  
finché la casa di Enea<sup>51</sup> abiti l'immobile rupe  
del Campidoglio, e il padre romano<sup>52</sup> abbia l'impero.

(Trad. L. Canali)

- At Nisus ruit in medios solumque per omnis  
Volcentem petit, in solo Volcente moratur.
- 440 Quem circum glomeratū hostes hinc comminus atque hinc  
proturbant. Instat non setius ac rotat ensem  
fulmineum, donec Rūtūli clamantis in ore  
condidit adverso et moriens animam abstulit hosti.  
Tum super exanimum sese proiecit amicum
- 445 confossus, placidāque ibi dēmum morte quievit.  
Fortunatū ambo! Si quid mea carmina possunt,  
nulla dies umquam memori vos eximet aevo,  
dum domus Aenēae Cāpitōlī immobile saxum  
accōlet imperiumque pater Rōmānus habebit.

**48 placida morte:** una volta vendicato Eurialo, Niso riposa contento.

**49 vi sottrarrà:** rompendo la convenzione dell'impersonalità epica, Virgilio si rivolge qui direttamente ai giovani uniti nell'amicizia e nella morte e per questo il poeta li definisce "fortunati".

**50 alla memoria del tempo:** il *me-*

*mor aevum* è il tempo che conserva la memoria.

**51 casa di Enea:** sta per la *gens Iulia*, che attraverso Iulo/Ascanio discendeva da Enea ma anche per il popolo romano nel suo insieme. Il Campidoglio era nel centro più antico della città e su di esso erano stati edificati i templi de-

gli dèi più importanti.

**52 padre romano:** singolare per il plurale, sta per *patres Romani*, i senatori romani, giacché il senato impersonava la maestà dell'impero di Roma. Virgilio coglie l'occasione per riaffermare il carattere nazionale e nello stesso tempo dinastico del suo poema.



## ANALISI DEL TESTO

► **LA NOTTE: PAURA E ANGOSCIA** Sin dall'inizio, il poeta tratteggia uno sfondo dolce e ambiguo al tempo stesso: non una *nox* pura e semplice, ma piuttosto un'*umbra noctis* (cfr. v. 314 *noctisque per umbram*, v. 373 *noctis in umbra*, v. 411 *noctis diverberat umbras*); alla pallida luce della luna, i due amici avanzano e compiono la loro strage. Ma il silenzio è rotto dall'arrivo dei Latini e, nell'ombra della notte con tutto il suo carico di mistero e pericolo, con il rumore entra allora in scena la paura: ai vv. 384 s. *Euryalum tenebrae ramorum onerosaque praeda / impediunt, fallitque timor regione viarum* ("Ostacolano Eurialo le tenebre dei rami e la pesante preda, e il timore lo trae in inganno con la direzione delle vie"), il giovane amico di Niso è rappresentato come un cerbiatto in trappola, e la sua cattura giunge come la naturale conseguenza della sua affannosa fuga tra le tenebre e i rami. Ma è sulla figura di Niso che Virgilio costruisce il suo capolavoro di *pathos*: ai vv. 390 s. *Euryale infelix, qua te regione reliqui? / Quave sequar?* ("Eurialo, infelice, dove mai ti ho lasciato? E per dove seguirti?"), l'aggettivo *infelix* e la rapida sequenza delle interrogative, con l'anafora di *qua*, effigiano lo sgomento dell'eroe che si scopre solo; subito dopo, ai vv. 391-393, sono rappresentati in rapida *climax* l'angoscia montante in Niso che torna veloce sui suoi passi (*Rursus perplexum iter omne revolvens / fallacis silvae simul et vestigia retro / observata legit dumisque silentibus errat*, "Ripercorrendo [la ripetizione è indicata in modo ridondante *rursus ... revolvens*] tutto l'incerto cammino della selva ingannevole, e insieme scrutando le orme, le percorre a ritroso, ed erra tra i cespugli silenti") e l'orrore della scoperta dell'amico in trappola nel rapidissimo passaggio dalle sensazioni acustiche a quelle visive (vv. 394-396): *Audit equos, audit strepitus et signa sequentum; / nec longum in medio tempus, cum clamor ad auris / pervenit ac videt Euryalum*, "Ode i cavalli, ode lo strepito e il richiamo degli inseguitori: non passa lungo tempo, quando gli giunge agli orecchi un clamore, e vede Eurialo". Tragica è l'immagine di Eurialo ormai preso che cerca di battersi (vv. 396-398) e un forte effetto patetico ha l'accorata preghiera di Niso alla Luna/Diana (vv. 404-409). Ma l'apice si ha quando Volcente sceglie di far pagare a Eurialo le uccisioni e la strage, e Niso decide allora di palesarsi; particolarmente drammatica l'interiettiva anafora con cui comincia a parlare: *Me, me, ... , in me convertite ferrum ... Mea fraus omnis, nihil iste nec ausus* (vv. 427-429). Di grande effetto è anche l'assalto a Volcente, responsabile della morte di Eurialo, scandito dalla drammatica anafora del nome (v. 439) *Volcentem petit, in solo Volcente moratur*. Una nota patetica, infine, conclude l'episodio nell'esclamazione del poeta che esalta il tragico destino dei due giovani (v. 446): *Fortunati ambo!*

► **DUE AMORI GUERRIERI** Eurialo e Niso sono, innanzitutto, due amici. Pare interessante notare nei versi l'impiego del termine *amicus* che ne indica il rapporto: esso è usato solo in tre casi e in un contesto ben caratterizzabile. Al v. 389 Niso *frustra absentem respexit amicum*: è

la prima volta che Eurialo viene chiamato espressamente *amicus* in questo episodio e guarda caso, è *absens*. Al v. 430, le ultime parole di Niso sono ancora per Eurialo che *tantum infelicem nimium dilexit amicum*, dove l'*infelix amicus* è qui lo stesso Niso, che riconosce in quell'*amor* la causa della morte di Eurialo; al v. 444, infine, Niso, già colpito a morte, *super exanimus sese proiecit amicum*, e l'*amicus* è qui di nuovo Eurialo, ormai esanime; in tutti e tre i casi la nozione di amicizia è associata a un aggettivo "drammatico".

► **UNO STILE SOLENNE** Nel modello epico omerico la coppia di guerrieri amici costituisce un *topos*, di cui l'esempio più famoso è sicuramente dato da Achille e Patroclo. In queste coppie i due guerrieri sono diversi per età (uno è più giovane, l'altro più maturo), per temperamento (uno più irruente, l'altro più prudente), per forza (uno è fragile, l'altro vigoroso). Come nel caso di Patroclo, anche qui a morire è il più giovane e l'amico più maturo impazzisce (*amens*) per il dolore che amplifica le sue forze e lo spinge a vendicare la sua morte (come fa Achille uccidendo Ettore). Anche nel finale dell'opera l'uccisione di Turno da parte di Enea riprende questo *topos*, visto che ci viene presentata come la vendetta della morte di Pallante. A livello stilistico, è possibile riscontrare la consueta solennità epica, di cui di seguito qualche esempio: al v. 323 *vasta dabo* è forma più aulica di *vastabo*; voce poetica, ai vv. 324, 347, 400, 423, 431, 441, è *ensis* ("spada"), mentre al v. 326 *proflabat pectore somnum*, "spirava sonno dal profondo del petto" è espressione solenne per l'umile *stertebat*, "russava". Numerose le figure di suono: v. 315 *tamen ante* (dove il secondo è quasi l'anagramma del primo); v. 322 *custodi et consule* (coppia di imperativi allitteranti); v. 333 *sanguine singultantem* (sequenza allitterante e paronomastica: dal tronco sgorgava il sangue con un suono simile a un rantolo); vv. 333 s. *atro tepefacta cruore / terra torique madent* (oltre all'allitterazione *tepefacta ... terra torique*, si registra una grande concentrazione di suoni |t| ed |r|); v. 394 *strepitus et signa sequentum* (una sequenza dove l'allitterazione in |s| serve anche a esprimere l'angoscia di Niso per il rumore che sente); v. 397 *subito turbante tumultu* (dove la ripetizione dei suoni sottolinea la drammaticità dello spettacolo). Frequenti, d'altronde, metonimie (cfr. v. 316 *vino*, per ubriachezza; v. 319 *vina*: il contenuto, *vina*, per il contenente, gli otri; v. 337 *deo*, cioè Bacco per vino; v. 348 *multa morte*, dove *mors* sta per ferita mortale), ipallage (cfr. vv. 359 s. *aurea bullis / cingula = cingula aureis bullis*, tracolla a placche d'oro), anafore (cfr. v. 394 *audit ... audit*, vv. 427 s. *me, me ... in me ... mea*), parallelismi (l'egual posizione metrica di *galeam Messapi*, al v. 365, e *galea Euryalum*, al v. 374, rende ancor più cruciale il ruolo giocato da quell'elmo, in quel fatale cambio di proprietario, in questa vicenda), similitudini (il fiore purpureo falciato dall'aratro, i papaveri dal collo stanco).